

La parresia

AGOSTO 2024

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMA-
TI SONO DA ATTRIBUIRE AL
RESPONSABILE

SOMMARIO:

Segue: Ma in cosa si crede?	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
L'abbazia di San Pietro in Valle	Pag. 6
Il Medico dei poveri	Pag. 12
La questione meridionale	Pag. 16
Il fiume Colorado	Pag. 22
Carlo Verdone: romano ma universale	Pag. 24
La poltrona e il caminetto	Pag. 28

Ma in cosa si crede?

Avere fede è una cosa bella e importante per la vita ed è conseguenza di incontri che capitano nella vita e che ti affasciano per le rispettive testimonianze di santi del presente e del passato. E' noto, limitatamente al nostro paese, che i fedeli praticanti della religione cattolica negli ultimi anni sono fortemente diminuiti, mentre sono in forte aumento forme di credenze basate su forme di superstizione generate da fatti non sempre molto chiari ma facilmente interpretabili come soprannaturali. "Credenza" è un termine notoriamente ambiguo, ma i principali significati elencati dai dizionari possono essere ricondotti a due gruppi generali. Da un lato, "credenza" si riferisce a uno stato mentale, che prende o la forma di assenso a proposizioni o quella di fede in qualcuno; dall'altro, la parola designa gli oggetti dell'assenso: le proposizioni o nozioni che sono credute, implicitamente o esplicitamente. "Culto" si riferisce a un insieme di pratiche rituali che hanno per oggetto e giustificazione entità sacre e che permettono di comunicare con esse, di utilizzare i loro poteri e di rendere loro omaggio, riaffermando così la loro posizione preminente nella coscienza dei fedeli. Le credenze che sono associate, direttamente o indirettamente, al culto vengono chiamate religiose ed è esclusivamente di queste che si tratterà in questo articolo. La relazione tra i due significati di questi termini e l'uso stesso degli stessi come categoria descrittiva universale sollevano però problemi non indifferenti. Inoltre, nella coppia culto/credenza qual è il termine più importante e unificatore? Il culto è un aspetto della credenza o la credenza è un aspetto del culto? Cominciamo con il problema della legittimità del termine 'credenza'. È peccato essere superstiziosi? Non dico andare dai maghi o credere alla stregoneria, ma semplicemente avere abitudini e gesti a cui si attribuisce un effetto positivo, pensando che portano bene?

Segue nella pagina successiva

Segue...Ma in cosa si crede?

Direi che la risposta è sì, le pratiche superstiziose, ovvero le vane osservanze, come la morale tradizionale chiamava i gesti a cui si attribuisce indebitamente un effetto positivo, sono da considerarsi in linea di principio un peccato, anche se non necessariamente grave. Esse infatti contrastano con la piena libertà dei figli di Dio e tendono a indebolire la fiducia in Lui e nella sua amorosa provvidenza. Sebbene queste pratiche non abbiano di per sé nulla a che fare con la magia, che è certamente un peccato grave, esse possono comunque essere il sintomo in una mentalità parzialmente magica, e quindi non cristiana, che si illude di poter orientare favorevolmente gli eventi attraverso l'esecuzione di determinati rituali o il possesso di determinati oggetti. Chi prende sul serio questi rituali, credendoci veramente, rischia di complicarsi la vita con inutili costrizioni e di appannare, più o meno significativamente, la fiduciosa consapevolezza che solo Dio salva. Non credo tuttavia che determinati rituali, se praticati senza crederci veramente ma solo come consuetudini legate al folklore o alle convenzioni di gruppi sociali, debbano sempre e necessariamente inquietare e inquietare troppo la coscienza di chi li compie e indurre chi sa quali sensi di colpa. Mi riferisco ad esempio all'uso di dire «in bocca al lupo» piuttosto che «auguri» a chi sta per sostenere un esame, oppure alla consuetudine, presente nel mondo dello spettacolo, di evitare determinati colori, all'uso di mangiare determinati cibi a capodanno, o a quello di non incrociare le braccia quando si brinda, e così via. Sono, infondo, forme di folklore o di etichetta. L'importante è non crederci e non

andare in crisi quando qualcuno non le rispetta. In conclusione direi che non si è di per sé tenuti a trasgredire questi codici, e quindi a creare disagio in chi li giudica invece convenienti, a meno che non ci rendiamo conto che, in determinati ambienti, essi esprimano significati anticristiani o comunque inaccettabili, ma non credo che normalmente sia così. Si deve poi considerare il caso di coloro che vivono in modo più o meno nevrotico e compulsivo certe paure legate alla superstizione. Spesso questi soggetti, di fronte a situazioni che secondo la credenza popolare portano male, non si sperimentano del tutto liberi. Determinati eventi, oggetti o numeri risultano per loro insostenibilmente ansiogeni e da evitare perché riconducibili a idiosincrasie irrazionali, magari acquisite durante l'infanzia per una errata educazione legata a credenze ataviche. Può essere certamente opportuno aiutare queste persone a comprendere l'infondatezza delle loro paure e anche sostenerle nell'impegno superare ogni reazione superstiziosa. Ma sarebbe sicuramente molto inopportuno ingenerare in queste persone sensi di colpa insistendo sulla peccaminosità della superstizione di fronte a una loro presumibile mancanza di piena libertà. Diversa la questione e diverso il livello di allarme, è la credenza nei maghi, negli oroscopi, nelle persone che portano iella; tutte vicende inquietanti e che determinano occasioni di sfruttamento da parte di tanti millantatori abili ad imbonire le persone più deboli e fragili. Fino a carpire loro del denaro promettendo per esempio delle impossibili guarigioni da gravi malattie grazie ad elisir magici.

"Le cose se si fanno per indovinare il futuro non sono una cosa cristiana": Papa Francesco, all'inizio dell'anno, mentre ci si avvia a un periodo tradizionalmente dedicato ai vaticini e alle sibille più o meno improvvisate, precisa che questo tipo di pratiche non sono ammissibili. "Quanti di voi", si è chiesto "vanno a farsi leggere le mani dalle indovine, o a farsi fare i tarocchi? Ma come mai, se si crede a Gesù Cristo, si va dal mago e da tutta questa gente?". Lo dimostrano anche le Sacre Scritture, ricorda il Pontefice: "La potenza di Dio che irrompe ad Efeso smaschera chi vuole usare il nome di Gesù per compiere esorcismi ma senza avere l'autorità spirituale per farlo, e rivela la debolezza delle arti magiche, che vengono abbandonate da un gran numero di persone che scelgono Cristo". Un "vero capovolgimento" per una città, come Efeso, che era un centro famoso per la pratica della magia. E soprattutto, sottolinea ancora Bergoglio, "la diffusione del Vangelo ad Efeso danneggia il commercio degli argentieri, che fabbricavano le statue della dea Artemide, facendo di una pratica religiosa un vero e proprio affare". Una questione di business: "Vedendo diminuire quell'attività che fruttava molto denaro, gli argentieri organizzano una sommossa contro Paolo, e i cristiani vengono accusati di aver messo in crisi la categoria degli artigiani, il santuario di Artemide e il culto di questa dea". Niente a che fare con la fede, tantomeno con quell'"abbandono fiducioso allo Spirito Santo" che Paolo dimostrava ancora lasciando Efeso. Se c'è quello non ci sono indovini che tengano. Tutto ciò premesso e raccontato, c'è da dire che è come se il desiderio di soprannaturale, assolutamente normale nell'esperienza umana, portasse ad una distorsione ovvero ad una ricerca di un qualcosa che risponda ai propri canoni di conoscenza dei misteri della vita. Ma se poi in tanti finiscono con il rivolgersi a maghi e occultisti, vuole dire che queste persone non hanno incontrato nulla nella vita che dia risposte e senso della vita stessa. Ma c'è un ulteriore aspetto che mi colpisce particolarmente ed è il rapporto in queste persone tra creduloneria e religione. Due sono i casi più frequenti, ambedue

inquietanti. Il primo è la tranquilla convivenza tra fede e credenze, quasi fossero due facce della stessa medaglia; per una persona di vera fede, invece, Cristo è il centro di tutto, uno non ha bisogno di altro e soprattutto non ha bisogno di risposte che uno dovrebbe avere già trovato nella fede. Il secondo invece consiste in quelle persone che denigrano la fede come se Gesù non fosse esistito ma fosse una credenza, per poi dare invece credito ai venditori di fumo. Due riduzioni drammatiche che però incredibilmente rivelano il grande desiderio di tutti di un qualcosa di più grande.

La richiesta di consultazioni a cartomanti, maghi e occultisti coinvolge in Italia quasi 12 milioni di persone. Circa il 20% degli italiani si rivolge ogni anno a veggenti, spendendo in media di 500 euro a testa. Sono i dati dell'ultimo rapporto dell'Osservatorio Antiplagio, che, a dieci anni dal precedente e in occasione del trentennale dell'associazione, è tornato a raccogliere e presentare i dati di un fenomeno crescente anche grazie ai social e alla rete. Il 90% dei consultati, infatti, avviene online e solo il 10% in presenza. Nella maggior parte dei casi, chi è dipendente da queste pratiche ha anche altre dipendenze. Secondo il rapporto, considerando appunto un esborso medio annuo di 500 euro a cliente, il totale degli introiti annui per maghi e occultisti è di 6 miliardi, di cui 5,5 per consultazioni telefoniche o online. Ovviamente con un tasso di evasione molto elevato: solo due clienti su 100, rileva il rapporto, dice di aver ricevuto un regolare documento fiscale, il 54%, una quietanza anonima, il 44% nulla. Per quel che riguarda la clientela il 68% sono donne e, rileva sempre il rapporto, di fronte a eventuali truffe, minacce, circonvenzioni, rituali a sfondo sessuale, esercizi abusivi della professione medica e manipolazioni mentali, solo il 3% delle vittime sporge denuncia.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi questa rubrica è dedicata a famosi discorsi di Martin Luther King e di Papa Giovanni XXVIII

"Il giorno prima di essere assassinato per mano di un fanatico razzista, il 3 aprile 1968 Martin Luther King teneva il suo ultimo discorso a Memphis, Tennessee, in occasione di una marcia in favore degli spazzini che erano in sciopero da diverso tempo. Il suo celebre e ultimo discorso "I've Been to the Mountaintop" ("Sono stato sulla cima della montagna") evoca un'altra frase famosa di questo leader che ha lottato fino alla morte per i diritti civili degli afroamericani. Una frase storica che ancora oggi viene ricordata e talvolta ripetuta in molti e diversi contesti e cioè "I have a dream" ("Ho un sogno"): Luther King sognava che un giorno le valli si sarebbero innalzate e che le montagne si sarebbero spianate. Sognava che venissero meno le disuguaglianze tra bianchi e neri, tra persone considerate superiori e persone considerate inferiori. Un sogno che dovrebbe essere di tutti quando pensiamo ai fragili, ai migranti, agli emarginati, ai cosiddetti diversi in generale, ma anche ai lavoratori, non sempre trattati nello stesso modo e alle migliori e giuste condizioni. Non bisogna mai abbassare la guardia e continuare a lottare per i più deboli e per quei lavoratori che hanno diritto ad un giusto contratto che garantisca uno stipendio dignitoso e una sicurezza piena nell'ambito del lavoro. King è morto per questo e rimane un esempio incredibile di civiltà e solidarietà.

Quello sotto riportato è probabilmente il più famoso discorso di Papa Giovanni XXVIII, noto come il discorso della luna.

«Cari figliuoli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero; qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la Luna si è affrettata, stasera – osservatela in alto! – a guardare a questo spettacolo. Vi è che noi chiudiamo una grande giornata di pace; di pace: « Gloria a Dio, e pace agli uomini di buona volontà ». Ripetiamo spesso questo augurio e quando possiamo dire che veramente il raggio, la dolcezza della pace del Signore ci unisce e ci prende, noi diciamo: “Ecco qui un saggio di quello che dovrebbe essere la vita, sempre, di tutti i secoli, e della vita che ci attende per l’eternità”. Dite un poco: se domandassi, potessi domandare a ciascuno: “Voi da che parte venite?”, i figli di Roma che sono qui specialmente rappresentanti [risponderebbero]: “Noi siamo i vostri figliuoli più vicini, Voi siete il Vescovo di Roma”. Ma voi, figliuoli di Roma, voi sentite di rappresentare veramente la Roma caput mundi, così come nella Provvidenza è stata chiamata ad essere: per la diffusione della verità e della pace cristiana. In queste parole c’è la risposta al vostro omaggio. La mia persona conta niente, è un fratello che parla a voi, diventato padre per la volontà di Nostro Signore, ma tutt’insieme, paternità e fraternità, e grazia di Dio, tutto, tutto! Continuiamo, dunque, a volerci bene, a volerci bene così, a volerci bene così, guardandoci così nell’incontro, cogliere quello che ci unisce, lasciar da parte quello - se c’è – qualche cosa che ci può tenere un po’ in difficoltà. Niente: Fratres sumus! La luce che splende sopra di noi, che è nei nostri cuori, che è nelle nostre coscienze, è luce di Cristo, il quale veramente vuol dominare, con la grazia sua, tutte le anime. Stamattina è stato uno spettacolo che neppure la Basilica di San Pietro, che ha quattro secoli di storia, non ha mai potuto contemplare. Apparteniamo quindi ad un’epoca, nella quale siamo sensibili alle voci dall’alto: e vogliamo essere fedeli e stare secondo l’indirizzo che il Cristo benedetto ci ha fatto. Finisco, dandovi la benedizione. Accanto a me amo invitare la Madonna santa e benedetta, di cui oggi ricordiamo il grande mistero. Ho sentito qualcuno di voi che ha ricordato Efeso e le lampade accese intorno alla basilica di là, che io ho veduto con i miei occhi, non a quei tempi, si capisce, ma recentemente, e che ricorda la proclamazione del dogma della divina maternità di Maria. Ebbene, invocando lei, alzando tutti insieme lo sguardo verso Gesù benedetto, il figliol suo, ripensando a quello che è con voi, a quello che è nelle vostre famiglie, di gioia, di pace e anche, un poco, di tribolazione e di tristezza, la grande benedizione accoglietela di buon animo. Questa sera lo spettacolo offertomi è tale da restare ancora nella mia memoria, come resterà nella vostra. Facciamo onore alla impressione di questa sera. Che siano sempre i nostri sentimenti come ora li esprimiamo davanti al cielo e davanti alla terra: fede, speranza, carità, amore di Dio, amore dei fratelli; e poi, tutti insieme, aiutati così nella santa pace del Signore, alle opere del bene ! Tornando a casa, troverete i bambini; date una carezza ai vostri bambini e dite: “Questa è la carezza del Papa”. Troverete qualche lacrima da asciugare. Fate qualcosa, dite una parola buona. Il Papa è con noi specialmente nelle ore della tristezza e dell’amarezza. E poi, tutti insieme ci animiamo cantando, sospirando, piangendo, ma sempre sempre pieni di fiducia nel Cristo che ci aiuta e che ci ascolta, continuare e riprendere il nostro cammino.»



L'abbazia di San Pietro in Valle

Ancora tanti misteri da chiarire. Di certo la splendida Chiesa abbaziale di San Pietro in Valle, a Ferentillo, nel cuore della Valnerina, è quel che ti aspetti dall'Umbria: arte, misticismo, storia e storie, tasselli di un mosaico che racconta vicende millenarie. Dopo il devastante terremoto in centro-Italia, l'abbazia è stata ben restaurata.

L'abbazia di San Pietro in Valle è uno storico monastero della Valnerina. È situata in provincia di Terni, nel comune di Ferentillo, a circa 370 m s.l.m. Fu edificata nell'VIII secolo da Faroaldo II duca di Spoleto, nei luoghi dove si tramanda abbiano vissuto i monaci ed eremiti siriani Lazzaro e Giovanni di regola orientale. Secondo una leggenda il duca di Spoleto vide in sogno lo stesso San Pietro che lo invitò ad edificare nel luogo dell'attuale abbazia un monastero benedettino grazie ai monaci dell'abbazia di Farfa. Pochi anni dopo il duca rinunciò al titolo e si fece monaco nell'abbazia. Da allora il cenobio fu strettamente legato alla città di Spoleto accogliendo le spoglie di molti dei duchi della città. Sul finire del IX secolo il monastero subì, come accadde poco dopo a Farfa, il saccheggio dei Saraceni e risorse solo nel 996 per volere di Ottone III. Nel 1234 Gregorio IX assegna l'abbazia ai Cistercensi in linea con quanto avviene nel Lazio sotto Innocenzo III. Nel 1484 papa Innocenzo VIII dona il feudo dell'abbazia ai Cybo. Il papa Innocenzo VIII (ricordato come il pontefice romano che iniziò la caccia spietata alle streghe), come detto, costituì per suo figlio Franceschetto Cybo un principato nominandolo, oltre a

duca di Spoleto anche conte di Ferentillo e quindi governatore dell'abbazia. A Franceschetto, che sposò Maddalena de' Medici, successe il figlio Lorenzo Cybo, il quale sposò Ricciarda Malaspina marchesa di Massa e Carrara. Dal matrimonio nasce Alberico I Cybo, il quale, dopo la morte della madre Ricciarda, assunse anche il cognome di Malaspina. Alberico I divenne così Marchese di Massa, Signore di Carrara, Conte di Ferentillo governatore di Monteleone di Spoleto e quindi signore anche della Abbazia di San Pietro in Valle. Il feudo di dominio dei Cybo Malaspina durò fino al 1730 con Alderano Cybo. L'abbazia comunque ebbe sempre la commenda degli Ancaiani nobili spoletini fino alla sua vendita definitiva avvenuta nel 1907. L'edificio è un monumento nazionale visitato da molti turisti per le sue opere d'arte, come il ciclo degli affreschi di scuola romana (1150) antecedenti il Cavallini; gli affreschi nell'abside del maestro di Eggi del 1445. La chiesa, che è rimasta come corpo separato rispetto all'abbazia, è ad una sola navata che risale al VII secolo; l'abside è del XII secolo. Conserva pregevoli affreschi medievali e rinascimentali di scuola umbra raffiguranti scene dell'Antico e del Nuovo Testamento.



Al II secolo risalgono invece quattro sarcofagi conservati nella chiesa, che per lo stile e le raffigurazioni fanno pensare ad artisti orientali. Di epoca longobarda sono invece le due lastre dell'altare principale, scolpite a bassorilievo. Su quella che è fronte dell'altare corre una scritta in lingua latina, con curiosi caratteri misti maiuscoli e minuscoli: "Ilderico Dagileopa, in onore a san Pietro e per amore di san Leone e san Gregorio, per la salvezza dell'anima (pro remedio animae)". Ilderico fu duca di Spoleto tra il 739 e il 742. La lastra è inoltre adornata con due bizzarre figure, con le braccia piegate a 90° e levate verso l'alto, con il petto nudo e indosso un gonnellino corto. Le figure sono circondate da fusti vegetali stilizzati, che culminano in dischi con delle croci inscritte. Una delle due figure brandisce una sorta di stiletto, da alcuni ritenuto uno scalpello. Ciò suggerirebbe che la figura rappresenta Orso, lo scultore indicato come autore dell'incisione dalla scritta Ursus magester fecit. Più difficile comprendere chi sia l'altra figura: il gonnellino, indumento forse adatto all'attività di sculto-



Segue nelle pagine successive

Segue....L'abbazia di San Pietro in Valle

re, mal si addice alla dignità del duca. Le braccia levate sono state interpretate come atteggiamento rituale. Lo storico dell'arte Luca Tomiò è l'esperto che ha identificato il luogo esatto rappresentato da Leonardo da Vinci nel "Foglio 8P recto" conservato dal Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi di Firenze: non una veduta delle terre toscane, come si era sempre suppo-

chiesa, probabilmente una necropoli del periodo longobardo: "La spiritualità in questi posti è predominante – afferma Luca Tomiò -questo luogo di culto artistico è immerso in una valle incantata, le croci patenti vicino a sgoccioli d'acqua nelle grotte di Precetto la dicono lunga su questa terra incontaminata. La millenarità di questo luogo non è solo di natura cristiana. In



sto, ma nientemeno che la cascata delle Marmore a Terni. E proprio Tomiò, sulle tracce di Leonardo è arrivato a Ferentillo fornendo spunti importanti per nuove indagini intorno a San Pietro in Valle. Questa abbazia che domina la valle del Nera occupa un luogo che si rivela un vero e proprio palinsesto storico dall'età romana ai giorni nostri: uno scrigno d'arte che gioca forza stimola studiosi e ricercatori. E le sorprese in effetti non mancano visto che il georadar ha rivelato che un complesso monumentale nella zona antistante l'ingresso della

questa abbazia c'è la vera scuola di Giotto e Cimabue, qui si racconta la storia dalla caduta dell'impero romano fino al pre-Rinascimento". Alla fine del XII secolo la chiesa venne decorata con un vasto ciclo di affreschi tuttora largamente conservati nella navata, mentre nell'abside sono stati sostituiti alla metà del XV secolo da una nuova decorazione, forse eseguita secondo lo schema iconografico originario.

Segue nelle pagine successive



TurismoltaliaNews.it



Chiesa abbaziale di San Pietro in Valle - Affreschi romanici (XII sec.) - Antico Testamento. Sopra una veduta d'insieme, sotto il particolare: Noè chiamato da Dio.

Segue....L'abbazia di San Pietro in Valle

Della prima costruzione del VI – VIII secolo, piedi dell'edificio longobardo, presenta in a croce patibulata con una grande aula longitudinale, forse provvista di due piccole navate laterali, oggi rimane la zona del transetto e delle tre absidi. Saccheggiato dai Saraceni alla fine del IX secolo, il complesso era ridotto a poco più di un rudere quando, un secolo dopo, fu iniziato il restauro ed è stata ricostruita mantenendo tutta l'area absidale e del transetto ed allungando l'unica navata centrale. La chiesa è orientata in modo classico da ovest a est, l'attuale facciata a capanna, con oculo e portale rinascimentali, rivolta verso l'antico accesso da Spoleto, risale alla fine del Quattrocento, fatta edificare dall'abate Dario Ancajani, fu ricostruito anche il portale con architrave sostenuto da piedritti aventi basi e mensole sporgenti, sormontato da lunetta un tempo dipinta dalla scuola de Lo Spagna con una Pietà tra San Pietro e San Paolo, come nella lunetta del chiostro. Il possente campanile a quattro ordini è databile alla fine del secolo XI è esternamente ornato con inserti scultorei di reimpiego di origine romana, longobarda e carolingia. Il Chiostro è databile al XII secolo delimitato da un quadriportico a due ordini di colonne con al centro un cippo funerario pagano decorato con satiri. L'interno, è ad aula unica, che si restringe verso il transetto rialzato concluso da tre absidi. L'avancorpo, prima dell'abside centrale, è coperto da una volta a botte nei bracci del transetto e a crociera nella zona mediana. Due colonne alte circa un metro, forse resti dell'antica abbazia, posizionate appena dopo all'ingresso lungo un solco delimitavano l'accesso delle persone non battezzate dalle battezzate. L'abside, forse unica parte architettonica rimasta in



Questo di San Pietro in Valle è uno di quei luoghi di arte medioevale dove si può respirare il misticismo di quei secoli, apprezzare la condizione di silenzio, ammirare opere d'arte testimonianza di fede. Le forme, i colori, la bellezza dei giardini e dei chiostri contribuiscono ad una esperienza di fede unica ed affascinante. Non a caso questo luogo è stato scelto per girarvi alcune scene del film Dante di Pupi Avati. Anche il contesto aiuta ad apprezzare la bellezza; infatti ci troviamo in un territorio ricco di tante altre bellezze come la cascata delle Marmore a sud e la città di Spoleto a nord.



Il Medico dei poveri

Vissuto a cavallo dell'ottocento e del novecento, Giuseppe Moscati ma canonizzato nel 1987, per il popolo era santo già da vivo per il suo amore evidente per i poveri e la sua viva testimonianza di fede.



San Giuseppe Moscati, detto il Medico dei poveri, viene celebrato il 12 aprile. Giuseppe Moscati nacque a Benevento il 25 luglio 1880 da Francesco e Rosa De Luca. Quando era piccolo la madre venne chiamato a lavoro e esercitò, in fatti, la professione di magistrato

vetta l'abilitazione all'insegnamento universitario iniziò a insegnare presso una facoltà di medicina e chirurgia. Alla fine, però decise di fare il medico ordinario al servizio di pazienti bisognosi e poveri presso l'Ospedale degli Incurabili, uno tra i più antichi di Napoli. In quell'ospedale, infatti, poteva svolgere quel ruolo che si era prefissato da un bel po' di tempo, collaborare con Dio aiutando e sacrificandosi per il prossimo. Divenne un bravissimo medico ed era molto abile nella diagnostica anche se in quell'epoca gli strumenti non erano così avanzati. Molti dei suoi colleghi, infatti, credevano che le sue doti avessero un che di miracoloso. Quando gli altri medici gli domandavano qualcosa rispondeva dicendo che è Dio l'artefice della vita. Quando curava un paziente povero si rifiutava sempre di accettare compensi in denaro, ma spesso era lui a dare dei soldi a loro invitandoli a rendere grazie a Dio. Egli aveva preso ispirazione dagli insegnamenti di San Francesco d'Assisi, così viveva in

povertà evangelica ed il poco che aveva cercava sempre di dividerlo con i più bisognosi. Il suo spirito caritatevole in qualche modo lo rendeva forte e capace di fare di tutto. Era disponibile a curare i malati giorno e notte, cercando di trasferire i pazienti in ospedali più sicuri. Egli morì il 12 aprile 1927, all'età di soli 47 anni.

alla Corte d'Appello. Giuseppe diventò un ragazzo con una grande intelligenza e sensibilità a livello religioso e umano. Si sentiva molto spesso toccato dalla sofferenza umana, così decise di diventare medico. Studiò con impegno e a soli 22 anni riuscì a laurearsi, raggiungendo il massimo dei voti. Superò tanti concorsi e quando rice-

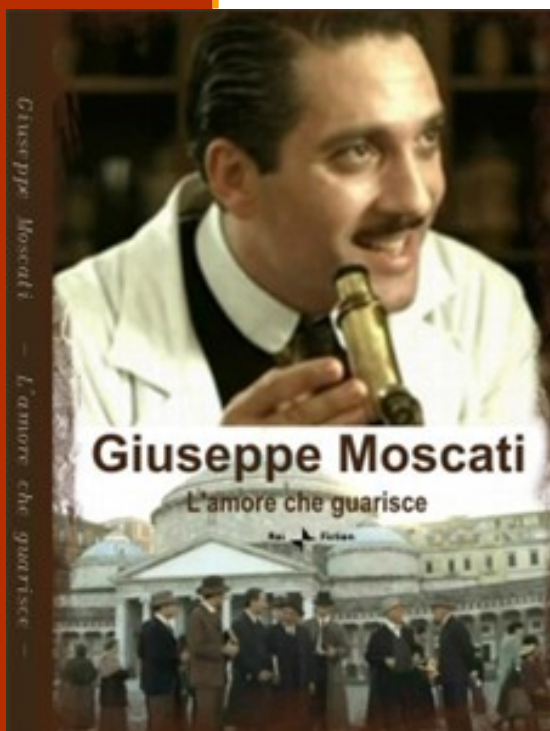
Quando nel 1906 ci fu una violenta eruzione del vulcano Vesuvio e l'ospedale del quartiere Torre del Greco era prossimo al crollo, il medico Moscati si unì ai soccorritori cercando di trasferire i pazienti in ospedali più sicuri. Moscati morì il 12 aprile 1927, all'età di soli 47 anni. Il 12 aprile 1927, martedì della Settimana santa, dopo aver assistito alla Messa e ricevuta la Comunione nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli e dopo aver svolto come di consueto il suo lavoro in ospedale e nel suo studio privato, verso le 15 si sentì male e spirò sulla sua poltrona a causa di un infarto. La notizia della sua morte si diffuse rapidamente e alle esequie vi fu una notevole partecipazione popolare. Il 16 novembre 1930 i suoi resti furono traslati dal Cimitero di Poggioreale alla Chiesa del Gesù Nuovo, racchiusi in un'urna bronzea, opera dello scultore Amedeo Garufi, motivo per il quale è a questa data che fu posta la sua memoria liturgica.

Papa Paolo VI lo proclamò beato il 16 novembre 1975. Il 16 novembre 1977, due anni esatti dopo la beatificazione, i resti vennero posti sotto l'altare della cappella della Visitazione, a seguito della ricognizione canonica. Fu proclamato santo il 25 ottobre 1987 da Papa Giovanni Paolo II. All'epoca erano necessari due miracoli per la beatificazione: nel caso di Giuseppe Moscati la Chiesa cattolica ha ritenuto miracolose le guarigioni di Costantino Nazzaro e Raffaele Perrotta. Costantino Nazzaro, maresciallo della Polizia Penitenziaria, nel 1923 ebbe prima un ascesso freddo alla gamba destra poi, ricoverato in ospedale, gli fu riscontrata un'infezione tubercolare all'epididimo destro e, successivamente, gli fu diagnosticato il morbo di Addison. Nella primavera del 1954 cominciò a rivolgersi in preghiera a Giuseppe Moscati per ottenerne l'intercessione. Una notte sognò di essere operato dal medico beneventano e svegliatosi si trovò perfettamente guarito. I medici giudicarono la guarigione scientificamente inspiegabile. Raffaele Perrotta guarì improvvisamente da meningite meningococcica tra il 7 e l'8 febbraio 1941, dopo che la madre aveva chiesto l'intercessione del Moscati. I medici giudicarono scientifica-

mente inspiegabile la guarigione, sia per la gravità della malattia sia per la subitanea e completa remissione dei sintomi. Ai fini della canonizzazione la Chiesa cattolica ritiene necessario un nuovo miracolo: nel caso di Giuseppe Moscati ha ritenuto miracolosa la guarigione di Giuseppe Montefusco, ammalato di leucemia, avvenuta nel 1979. Il giovane, di Somma Vesuviana, nel 1978 era ventenne e cominciò ad avere disturbi a causa dei quali, il 13 aprile dello stesso anno, fu ricoverato all'ospedale Cardarelli di Napoli, dove gli fu diagnosticata una leucemia acuta mieloblastica. Mentre non rispondeva alle terapie ed era considerato senza speranze di guarigione, sua madre sognò una notte la foto di un medico in camice bianco: dopo essersi consultata col parroco, si recò alla Chiesa del Gesù Nuovo, dove riconobbe nella foto di Giuseppe Moscati il medico visto in sogno. Furono rivolte allora al Moscati, all'epoca beato, preghiere collettive, e il Montefusco, nel giugno 1979, guarì, interrompendo ogni cura e riprendendo il lavoro di fabbro. Il caso fu sottoposto alla Congregazione per le Cause dei Santi che, il 27 marzo 1987, promulgò il decreto sul miracolo, confermando "La modalità della guarigione relativamente rapida, completa e duratura, non spiegabile secondo le conoscenze mediche". Il 25 ottobre 1987, in piazza San Pietro, Giovanni Paolo II canonizzò Giuseppe Moscati; alla cerimonia era presente anche Giuseppe Montefusco, che in quell'occasione donò al Papa polacco un volto di Gesù in ferro battuto, da lui realizzato. Il Pontefice disse del nuovo santo durante l'omelia: "Alla fine, però decise di fare il medico ordinario al servizio di pazienti bisognosi e poveri presso l'Ospedale degli Incurabili, uno tra i più antichi di Napoli. In quell'ospedale, infatti, poteva svolgere quel ruolo che si era prefissato da un bel po' di tempo, collaborare con Dio aiutando e sacrificandosi per il prossimo". I suoi tratti umani erano precisi e caratterizzati sempre dalla carità e dalla pietà. Si racconta che prima di iniziare un'autopsia, si facesse il segno della Croce

Segue nelle pagine successive

Segue... Il Medico dei poveri



davanti al cadavere che gli avevano portato. Poi dovrà tagliare, aprire, esaminare, nell'interesse della scienza. Ma innanzitutto rende onore a quel corpo che Dio ha amato e fatto vivere. Un gesto consueto per Giuseppe Moscati, il medico italiano nostro contemporaneo, il laico proclamato santo da Giovanni Paolo II il 25 ottobre 1987. Ricerca quotidiana e comunione quotidiana: per lui sono due momenti dello stesso impegno. Per deriderne la fede, qualcuno lo attira in un equivoco tranello, e lui si "vendica" entrando a pregare in una chiesa, per tornare poi tranquillo al microscopio, alla corsia, agli studenti. Sarà considerato un precursore della moderna biochimica. E intanto, già sui trent'anni, le sue diagnosi fulminee ed esatte lo rendono famosissimo, molto stimato anche dal sommo clinico Antonio Cardarelli. Insomma, ha tutto per diventare uno dei massimi "baroni". Ma Giuseppe si sente soltanto veicolo di conoscenze provenienti da Dio e destinate a chi soffre. Per le visite in casa, l'onorario è regolato da un cestino con una scritta: Chi può metta qualcosa, chi ha bisogno prenda.

Quando il malato è lontano e povero, è lui stesso che gli porta anche denaro. Come porta l'aiuto spirituale durante le cure e dopo, come si preoccupa di raddrizzare esistenze, di orientare i confusi. Sempre medico e sempre apostolo, a ritmo intensissimo. Egli aveva preso ispirazione dagli insegnamenti di San Francesco d'Assisi, così viveva in povertà evangelica ed il poco che aveva cercava sempre di dividerlo con i più bisognosi. Il suo spirito caritatevole in qualche modo lo rendeva forte e capace di fare di tutto. Era disponibile a curare i malati giorno e notte.

Religiosità e concezione del rapporto tra scienza e fede

Medico e ricercatore, si dedicò all'assistenza dei sofferenti, spesso curandoli gratuitamente e anche aiutandoli economicamente. Ma era anche un uomo di grande cultura. Moscati sosteneva che non dovesse esserci contraddizione o antitesi tra scienza e fede: entrambe dovevano concorrere al bene dell'uomo. Vedeva l'eucaristia come centro della propria vita ed era fortemente legato al culto della Vergine. Si preparava durante l'anno alle festività della Madonna digiunando nei giorni in cui ciò era richiesto. Inoltre, anche in età giovanile, scelse la castità. La sua concezione del rapporto tra fede e scienza fu peculiare e tipica della sua mentalità di ricercatore e di scienziato. Per lui, proprio perché solo i contenuti della fede sono certi al di là di ogni dubbio, ogni altra conoscenza umana andava continuamente sottoposta a un serrato vaglio critico. Scriveva, ad esempio, a un suo vecchio allievo: "Il progresso sta in una continua critica di quanto apprendemmo. Una sola scienza è incrollabile e incrollata, quella rivelata da Dio, la scienza dell'al di là".

Dove è sepolto Giuseppe Moscati

Quella che oggi è la Chiesa del Gesù Nuovo sita nell'omonima piazza, originariamente era un palazzo del XVI secolo, che successivamente fu adibito a luogo di culto dai padri dell'ordine dei Gesuiti. Della versione originale dell'edificio resta la facciata, mentre all'interno sono state aggiunte delle cappelle e alcune opere d'arte. La chiesa formata da tre navate che conducono al prestigioso e imponente altare marmoreo è impreziosita da elementi architettonici in stile barocco e gotico che restituiscono un ambiente sontuoso e elegante. La volta è decorata dalle opere dell'artista Massimo Stanzione e narrano le storie della Vergine Maria. Di grande prestigio è il bassorilievo recante la riproduzione dell'ultima cena di Leonardo da Vinci. La Chiesa del Gesù Nuovo si trova nel pieno centro di Napoli; per

raggiungerla partendo da via Roma, all'altezza di piazza Bovio, si sale lungo le stradine alle spalle della sede storica dell'università di Napoli, in particolare percorrendo la salita di Santa Chiara. La chiesa, come accennato, custodisce nella



prima cappella posta sulla sinistra vicino all'ingresso, il corpo di San Giuseppe Moscati, Nella Chiesa del Gesù Nuovo è stato anche ricostruito lo studio medico di San Giuseppe Moscati e un piccolo museo di fotografie e oggetti che gli sono appartenuti. La Chiesa è molto frequentata e particolarmente legata alla devozione a San Giuseppe Moscati, perché è lì che vi trascorreva molto

tempo in preghiera al mattino, prima di cominciare la sua giornata e assolvere ai suoi impegni di medico.



La questione meridionale

Questa espressione usata da oltre un secolo, spesso abusata, spesso disattesa, è comunque la sintesi di una problematica vera, complessa, difficile ed inquietante. Vale la pena ricostruirne la storia sperando che la conoscenza interrompa l'andamento.

La locuzione questione meridionale indica, nella storiografia italiana, la percezione, maturata nel contesto postunitario, della situazione di persistente arretratezza nello sviluppo socioeconomico delle regioni dell'Italia meridionale rispetto alle altre regioni del Paese, soprattutto quelle settentrionali. Utilizzata la prima volta nel 1873 dal deputato radicale lombardo Antonio Billia, intendendo la disastrosa situazione economica del Mezzogiorno in confronto alle altre regioni dell'Italia unita, viene talvolta adoperata nel linguaggio comune ancora oggi, anche se spesso con nomi diversi, perché il problema è tuttora esistente. La questione meridionale resta infatti ancora oggi aperta, per una serie di motivazioni di carattere economico. Infatti, il ritardo nello sviluppo rispetto al Centro-Nord, anche successivamente alla Seconda guerra mondiale, non si sarebbe mai potuto annullare dal momento che, nel periodo che va dal 1971, ovvero da quando i dati sono disponibili, ad oggi, lo stato italiano ha investito in media per abitante, molto più al centro-nord che al sud, rendendo non solo incolmabile il divario, ma anzi, accentuandolo. Secondo il rapporto Eurispes: Risultati del Rapporto Italia 2020, se della spesa pubblica totale, si considerasse la fetta che ogni anno il Sud avrebbe dovuto ricevere in percentuale alla sua popolazione, emerge che, complessivamente, dal 2000 al 2017, la somma corrispondente sottrattagli ammonta a più di 840 miliardi di euro netti (in media, circa 46 miliardi di euro l'anno. La situazione trova le sue origini prima dell'Unità d'Italia; proviamo a tratteggiarle partendo dagli aspetti politici. La corrente storiografica maggioritaria sostiene che le differenze tra le diverse aree della penisola fossero già molto marcate al momento dell'unità: l'agricoltura intensiva della pianura Padana, l'impulso alla costruzione di strade e ferrovie del Piemonte, e il ruolo del commercio e della finanza vengono contrapposti all'impostazione che caratterizzava il Regno delle Due Sicilie. Secondo il giornalista e saggista Paolo Mieli, basandosi sull'opera di Vittorio Daniele e Paolo Malanima, "Il divario Nord-Sud in Italia, 1861-2011" (Rubbettino), i territori borbonici presentavano negli anni dell'unificazione nazionale, condizioni economiche del tutto simili a quelle delle aree settentrionali e che anzi il Pil pro capite del Mezzogiorno era superiore, benché di poco, a quello del Nord. Al contrario l'economista statunitense Richard S. Eckaus sosteneva vi fosse una depressione economica nel mezzogiorno precedente l'unificazione.

Secondo Francesco Saverio Nitti, tra il 1810 e il 1860, mentre stati come Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, Germania, conobbero il progresso, l'Italia preunitaria ebbe grandi difficoltà di crescita, dovute in gran parte a diverse problematiche come le ribellioni intestine e le guerre d'indipendenza. La situazione era anche aggravata dalla malaria, che affliggeva soprattutto il Mezzogiorno. Nitti riteneva che, prima dell'Unità, non vi fossero marcate differenze economiche a livello territoriale e in ogni zona dell'Italia preunitaria si sentiva la scarsità di grandi industrie: "Prima del 1860 non era quasi traccia di grande industria in tutta la penisola. La Lombardia, ora così fiera delle sue industrie, non aveva quasi che l'agricoltura; il Piemonte era un paese agricolo e parsimonioso, almeno nelle abitudini dei suoi cittadini. L'Italia centrale, l'Italia meridionale e la Sicilia erano in condizioni di sviluppo economico assai modesto. Intere province, intere regioni eran quasi chiuse ad ogni civiltà". Circa le condizioni di sviluppo economico e produttivo dell'Italia preunitaria Antonio Gramsci era di diverso avviso rispetto a Nitti, infatti secondo il politico e storico marxista alla data dell'unità italiana esistevano invece profonde differenze di organizzazione economica e di infrastrutture tra la parte settentrionale e quella meridionale della penisola italiana. "La nuova Italia aveva trovato in condizioni assolutamente antitetiche i due tronconi della penisola, meridionale e settentrionale, che si riunivano dopo più di mille anni. L'invasione longobarda aveva spezzato definitivamente l'unità creata da Roma, e nel Settentrione i comuni avevano dato un impulso speciale alla storia, mentre nel Mezzogiorno il regno degli svevi, degli Angiò, di Spagna e dei Borboni ne avevano un altro". Da una parte la tradizione di una certa autonomia aveva creato una borghesia audace e piena di iniziative, ed esisteva una organizzazione economica simile a quella degli altri Stati d'Europa, propizia allo svolgersi ulteriore del capitalismo e dell'industria. Nell'altra le paterne amministrazioni di Spagna e dei Borboni nulla avevano creato: la borghesia non esisteva, l'agricoltura era primitiva e non ba-

stava neppure a soddisfare il mercato locale; non strade, non porti, non utilizzazione delle poche acque che la regione per la sua speciale conformazione, possedeva. L'unificazione pose in intimo contatto le due parti della penisola. Secondo quanto esposto da Denis Mack Smith nella sua opera Storia d'Italia dal 1861 al 1998, a partire dal 1850, il Piemonte di Cavour era guidato da un'élite liberale che imprese una radicale accelerazione, con lo scopo dichiarato di confrontarsi con le maggiori potenze europee. Il codice civile venne riformato sul modello di quello francese, più avanzato ma decisamente centralista. Venne fondata una nuova banca per fornire credito alle imprese industriali e vennero ridotti significativamente i dazi, in media del 10%, da confrontare con anche il 100% presente nel Sud. Bisogna inoltre ricordare che, senza togliere nessuno dei grandi meriti che il Piemonte ebbe di fronte all'unità italiana, la situazione del Regno di Sardegna, per scongiurare il fallimento, poteva essere risolta solo confondendo le finanze piemontesi con quelle di altri stati. Le cause del problema meridionale vanno comunque ricercate nelle numerose vicende politiche e socioeconomiche attraverso le quali il Mezzogiorno è passato nei secoli: nella mancanza di un periodo comunale, suscitatore di energie culturali e produttive; nella persistenza di monarchie straniere incapaci di creare uno stato moderno; nel dominio plurisecolare di un baronaggio, geloso detentore di tutti i privilegi; nella persistenza del latifondo; nella mancanza di una classe borghese, creatrice di ricchezza e animatrice di nuove forme di vita politica; nella dominazione spagnola, nefasta e corruttrice. Particolare importanza ebbe la quasi sistematica alleanza tra monarchie straniere e nobiltà sulla base del mantenimento del regime feudale. Tale alleanza impedì la foA complicare la situazione c'era anche una grande e diffusa corruzione nell'amministrazione. rmazione di una borghesia attiva, intraprendente. Inoltre la durata di vita media era di diversi anni inferiore al sud rispetto

Segue nelle pagine successive

Segue...La questione meridionale

al nord ed esisteva un'incidenza maggiore di malnutrizione e sottoalimentazione. La situazione socioeconomica del Regno delle Due Sicilie era così descritta dallo storico britannico Denis Mack Smith: "La differenza fra Nord e Sud era radicale. Per molti anni dopo il 1860 un contadino della Calabria aveva ben poco in comune con un contadino piemontese, mentre Torino e Milano erano infinitamente più simili a Parigi e Londra che a Napoli e Palermo; e ciò in quanto queste due metà del paese si trovavano a due livelli diversi di civiltà. I poeti potevano pure scrivere del Sud come del giardino del mondo, la terra di Sibari e di Capri, ma di fatto la maggior parte dei meridionali vivevano nello squallore, perseguitati dalla siccità, dalla malaria e dai terremoti. I Borboni, che avevano governato Napoli e la Sicilia prima del 1860, erano stati tenaci sostenitori di un sistema feudale colorito superficialmente dallo sfarzo di una società cortigiana e corrotta. Avevano terrore della diffusione delle idee ed avevano cercato di mantenere i loro sudditi al di fuori delle rivoluzioni agricola e industriale dell'Europa settentrionale. Le strade erano poche o non esistevano addirittura ed era necessario il passaporto anche per viaggi entro i confini dello Stato".

Ma spostiamoci in questa ricostruzione al post unità d'Italia. Nel febbraio 1861 si riunirono per la prima volta a Torino i rappresentanti delle regioni unificate, che un mese dopo avrebbe conferito a Vittorio Emanuele il titolo di Re d'Italia per grazia di Dio e volontà della nazione. Il modo in cui dovesse essere governata era però ancora da definire. Il Re e la corte erano stati scomunicati a causa dell'invasione della parte orientale dello stato pontificio, e ai cattolici era proibito partecipare alla vita politica. La maggior parte dei governanti non conosceva affatto il meridione, non avendo mai viaggiato più a sud di Napoli o avendo passato lunghi anni in esilio come oppositori dei Borbone. Si erano convinti che la ricchezza del sud fosse fino ad allora rimasta inespresa a causa del malgoverno precedente e che l'unificazione dell'Italia ne avrebbe da sola liberato le ricchezze nascoste. Non conoscevano la povertà delle campagne o lo stato delle infrastrutture, e questo li portò tra l'altro a imporre tasse superiori a quanto il territorio potesse pagare. Con la morte di Cavour, iniziò una serie di governi deboli e di breve durata. I problemi da risolvere erano molti: si trattava di unificare otto sistemi giuridici, economici, monetari, perfino di pesi e di misure. L'unificazione era avvenuta in un modo sorprendentemente rapido e non aveva dato modo all'identità nazionale di affermarsi: questo, unito all'irredentismo verso il Triveneto, ancora austriaco, e verso Roma e il Lazio, presidiati da una guarnigione francese, creava la pericolosa tentazione di provare le forze del nuovo stato in una guerra verso lo straniero. L'italiano era parlato da una minoranza istruita della popolazione, e i plebisciti che avevano sancito l'unificazione erano avvenuti in modo estremamente discutibile mentre molti meridionali avrebbero espresso piuttosto l'esigenza di maggiore autonomia. I primi provvedimenti del nuovo governo furono volti a recuperare i capitali necessari per unificare il paese e dotarlo delle infrastrutture di cui aveva un pressante bisogno. Fu istituita la leva obbligatoria per il servizio militare e vennero introdotte nuove tasse, in particolare quella particolarmente odiosa sul macinato che colpiva le fasce più deboli della popolazione. Venne anche intrapresa una decisa opera di abolizione dei privilegi feudali, tra cui l'importante vendita di ampi terreni demaniali dello stato e della Chiesa. Vennero intraprese anche opere positive, come la realizzazione di opere pubbliche e

un nuovo impulso alla realizzazione della rete ferroviaria, ma gli effetti sarebbero stati lenti a presentarsi. Le varie leggi che cercarono di istituire una, seppur minima, istruzione gratuita ed obbligatoria, trovarono un'applicazione difficile soprattutto al sud. L'onere di mantenere le scuole elementari, infatti, incombeva ai comuni, con la conseguenza che molte amministrazioni meridionali non riuscivano ad affrontare le spese necessarie. Si sarebbe dovuto aspettare il secondo dopoguerra per un'istruzione di massa. Una conseguenza di tale situazione, che poi divenne una causa amplificante di questa vicenda, fu la grande emigrazione meridionale che ebbe inizio solo alcuni decenni dopo l'unità d'Italia, laddove nella prima metà del XIX secolo aveva già riguardato diverse zone del Nord, in particolare del Piemonte, del Comacchio e del Veneto. Le ragioni storiche della emigrazione meridionale della seconda metà del XIX secolo sono da ritrovare per letteratura diffusa sia per la crisi delle campagne e del grano, sia per la situazione di impoverimento economico che colpì il Sud all'indomani dell'unità. A tale riguardo va osservato che, la teoria dell'emigrazione meridionale legata alla concentrazione di investimenti industriali nel Nord-Ovest, non spiega come l'emigrazione nel centro Italia si stia storicamente molto inferiore a quella del meridione e come il NEC (Nord-Est-Centro) abbia saputo progressivamente crescere dal punto di vista economico-industriale, avvicinandosi al Nord-ovest e superandolo in alcuni casi. L'emigrazione meridionale è fenomeno che segue diverse ondate storiche di partenze e differenti mete geografiche nei diversi periodi. È fenomeno che non si arresta nelle statistiche nemmeno nell'attualità quando l'emigrazione si caratterizza per un notevole flusso di spostamento geografico di laureati e professionisti meridionali, qualificandosi come emigrazione intellettuale, al di là dei normali flussi di mobilità della forza lavoro, che impoverisce ulteriormente il substrato sociale e culturale delle regioni meridionali. Con la prima guerra mondiale il relativo sviluppo del nord, fondato sull'industria, venne favorito dalle commesse belliche, mentre al sud, il richiamo alle armi dei giovani lasciò nell'incuria i campi, privando le loro famiglie di ogni sostentamento, in quanto in assenza degli uomini al fronte, le donne meridionali non erano abituate a lavorare la terra, anche perché nel Sud i terreni coltivabili erano

spesso lontani dalle abitazioni, che erano situate nei paesi mentre nel Nord e Centro Italia le case coloniche erano a pochi metri dai terreni da coltivare. A guerra finita, poi, fu la borghesia imprenditoriale del nord a profittare dell'allargamento dei mercati e delle riparazioni di guerra, in questo caso anche perché i danni del primo conflitto mondiale erano stati provocati soprattutto nell'area centro-orientale del paese. Interessante è anche quanto accadde nel periodo fascista. Infatti il regime volle allargare il proprio consenso mediante una crescita economica. A tal fine promosse una serie di opere pubbliche attraverso vari organismi quali l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), per dotare di infrastrutture i territori più depressi del Meridione. Vennero migliorati due porti, Napoli e Taranto, costruite alcune strade, ferrovie e canali e intrapresa la costruzione del grande acquedotto Pugliese nonché avviato un ambizioso piano di bonifica dei terreni malarici. Tuttavia si trattò di investimenti che soddisfacevano solo in minima parte le esigenze locali, con una ricaduta modesta sull'occupazione e distribuiti secondo criteri volti a produrre o consolidare il consenso e, nel contempo, a non ledere gli interessi dei latifondisti e piccolo-borghesi.

Ciò fu particolarmente evidente nell'attuazione dell'imponente piano di bonifica, dove non si riuscirono ad armonizzare gli interessi contrastanti dei contadini, che richiedevano un trasferimento delle terre bonificate a loro favore, e dei vecchi proprietari terrieri, timorosi di venire espropriati. Anche le politiche messe in atto in epoca fascista per incrementare la produttività nel settore primario non furono coronate da successo: in particolare la politica agraria voluta da Mussolini danneggiò profondamente alcune aree del Mezzogiorno. La produzione si concentrò infatti soprattutto sul grano a scapito di colture più specializzate e redditizie. Per quanto riguarda l'industria, questa visse durante il ventennio un lungo periodo di stagnazione nel Sud, rilevabile anche sotto il profilo occupazionale. Gli addetti al settore secondario nel Mezzogiorno costituivano infatti, nel 1911, il 20% sul totale nazionale e, quasi trent'anni più tardi, tale percentuale non aveva subito mutamenti di rilievo. Sul finire degli anni trenta il fascismo diede nuovo impulso al suo impegno economico nel Meridione e in Sicilia, ma si trattò di un'iniziativa tesa

Segue...La questione meridionale

ad accrescere gli scarsi consensi che il Regime godeva nel Mezzogiorno e a rendere più popolare, nel Sud, la guerra mondiale che di lì a poco avrebbe travolto l'Italia. L'Italia fascista fece ricorso a strumenti, quali leggi speciali, per combattere ogni forma di malavita organizzata nel Sud. Celebre fu la nomina di Cesare Mori, che venne poi chiamato "Prefetto di ferro" per i

potere. Al crollo dell'apparato repressivo statale conseguì il ritorno della questione del banditismo, soprattutto in Sicilia, dove certi suoi esponenti si collegarono ai movimenti politici indipendentisti, che chiedevano l'indipendenza dell'isola. Il governo provvisorio decise di non reprimere il movimento, che peraltro non aveva contenuti o rivendicazioni sociali, ma di corromperlo.

Grosse quote del piano Marshall furono dirottate verso le zone in fermento, e la protesta venne privata dell'interessamento attivo della popolazione. I capi banda vennero pagati per deporre le armi, e, attraverso manovre politiche complesse, si convinsero alcune delle bande rimaste, pagandole, a compiere attentati contro la popolazione civili. Per finire la nuova costituzione repubblicana concesse una certa autonomia alla Sicilia, cosa che privò gli



Lavori di bonifica dell'Agro Pontino avvenuti tra il 1924 e il 1928

suoi duri metodi, quale prefetto di Palermo con poteri straordinari su tutta l'isola. Nonostante gli ottimi risultati conseguiti, la mafia non fu affatto sradicata, tanto che si alleò con gli anglo-americani durante la Seconda guerra mondiale. Nel 1943 infatti gli alleati stavano preparando lo sbarco in Sicilia per invadere l'Italia, e trovarono un'alleata nella mafia tramite le famiglie operanti negli Stati Uniti, che si offrì di fornire informazioni strategiche e legittimazione morale agli invasori in cambio del controllo civile del sud Italia. Il comando alleato accettò, e così le zone via via conquistate da questi passarono sotto il controllo dei vari clan mafiosi, che approfittarono della fase per consolidare, anche militarmente, il loro

ultimi ribelli di ogni legittimazione politica. Le poche bande rimaste vennero individuate ed eliminate nell'indifferenza della popolazione. Come ottant'anni prima, però, la mafia aveva già preso le distanze dai gruppi armati, ritornando in clandestinità e confondendosi fra la popolazione. Parte integrante di questa strategia è la collaborazione della gente ordinaria, particolarmente attraverso l'omertà, ovvero il fatto di ostacolare la forza pubblica nascondendo o tacendo informazioni sensibili. La questione meridionale è stata oggetto di molteplici studi nel corso del tempo, con conclusioni non convergenti, ed è tutt'oggi motivo di acceso dibattito tra storici, economisti e politici. Negli ultimi anni delle ricerche economiche hanno indicato la

nascita della questione meridionale nella parte finale del XIX secolo. Tuttavia, anche il marxista Antonio Gramsci, pur critico nei confronti dello stato italiano, attribuiva l'esistenza del divario, già dal 1860, principalmente a causa dei molti secoli di diversa storia del nord della penisola rispetto al sud, definiti due tronconi "antitetici", che si riunivano dopo 1000 anni. D'altra parte, la numerosa letteratura del tempo immediatamente successivo alla Spedizione dei Mille, dimostra una feroce contrarietà contro le modalità utilizzate dal Regno di Savoia per gestire l'annessione del Regno delle Due Sicilie, e anche la fiorente nascita di musiche e canzoni del meridione dimostra quanto già nel 1868 fosse viva una agguerrita satira contro il neonato regno. Si pensi ad esempio alle celebri canzoni Palummella zompa e vola, canto nostalgico per la perdita libertà del Regno del Sud. La tesi che vedrebbe il Sud ostile ai Savoia dopo l'Unità, non spiega il fatto che, durante il referendum Monarchia-Repubblica del 1946, fu proprio il Sud a votare a grande maggioranza in favore della monarchia Sabauda, mentre il Nord votò Repubblica, inoltre dal 1946 al 1972 i partiti monarchici ottenevano ancora consensi soprattutto nel Meridione e a Napoli, dove, in occasione del referendum del 1946, diversi cittadini napoletani morirono in Via Medina, durante gli scontri in difesa della monarchia. Ma veniamo alla storia più recente. A memoria non ricordo un discorso di un Presidente del Consiglio dei Ministri che, all'atto del suo insediamento, non abbia menzionato la cd. Questione meridionale – con, in alcuni casi, l'annuncio dell'istituzione di un dicastero ad hoc – per risolvere la quale sono state dedicate lunghe pagine programmatiche e promesse di realizzazione di opere più o meno monumentali. E l'emblema di tutto ciò fu la creazione della Cassa per il Mezzogiorno, più propriamente Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Meridionale. Era un ente pubblico italiano creato dal Governo De Gasperi VI nel 1950, per finanziare iniziative industriali tese allo sviluppo economico del meridione d'Italia, allo scopo di colmare il divario con l'Italia settentrionale. L'idea venne al meridionalista Pasquale Saraceno, e ad alcuni suoi collaboratori già fondatori della Svimex. Nelle intenzioni, l'ente intendeva ricalcare le agenzie di sviluppo locale avviate negli Stati Uniti d'America durante il New Deal. Uno degli strumenti di pianificazione utilizzati per la finalizza-

zione degli interventi era il cosiddetto piano A.S.I., ovvero un piano per la creazione di Aree di Sviluppo Industriale: esso prevedeva l'istituzione di consorzi, realizzati ai sensi della legge 29 luglio 1957 n° 634 ("Provvedimenti per il Mezzogiorno"), nella tipologia di piano settoriale, promossi da Comuni, Province e Camere di Commercio per l'avvio dello sviluppo industriale e la realizzazione di infrastrutture di base nelle aree coinvolte dall'azione della Cassa per il Mezzogiorno. Il finanziamento del piano fu stabilito in 100 miliardi di lire all'anno per i dieci esercizi dal 1951 al 1960: in complesso mille miliardi di lire. Solo il risultato iniziale della Cassa non fu discutibile per quanto riguarda l'utilizzo dei capitali pubblici, considerando l'arretratezza del Sud del paese nel 1950 rispetto al resto del paese in termini di risorse infrastrutturali e reddito pro capite. Tuttavia, spesso giganteschi appalti ed altre iniziative statali finivano per creare enormi infrastrutture che non avrebbero trovato un'applicazione pratica perché estranee alle realtà economiche del Sud, o perché rimaste incompiute. Contro questa visione si può osservare che infrastrutture sovradimensionate hanno permesso alle popolazioni residenti di acquisire stili di vita più aggiornati e il miglioramento dei trasporti, una maggiore mobilità. L'isolamento di alcune aree, come nella zona ionica, ha portato alla rivitalizzazione o alla nascita di piccoli centri urbani lungo le strade (ad esempio lungo la Statale 106 da Reggio Calabria a Taranto), che tuttora rappresentano le sole vie di collegamento. Ma dopo poco il clientelismo, il malaffare, la scarsa professionalità portarono a situazioni indecenti e il gap con il nord invece che diminuire aumentava. L'esempio più macroscopico è quello dell'acqua potabile che in molte zone del sud scarseggia da sempre e che i tanti investimenti in acquedotti non hanno risolto, anche perché molte opere realizzate non hanno poi avuto la necessaria manutenzione arrivando a perdite di acqua di oltre il 60%. A tutt'oggi in alcune zone di Calabria e Sicilia l'acqua è razionata. Questa ricostruzione costituisce un serio giudizio politico riguardo una dirigenza che non ha voluto o saputo porre in atto quanto effettivamente necessario, riempiendosi però la bocca di grandi iniziative rimaste lettera morta. La questione meridionale è tuttora viva ed ha necessità di risorse, di scelte coraggiose e di uomini che l'abbiano veramente a cuore.

Il fiume Colorado

Il Colorado è noto per i suoi intensi panorami di montagne, foreste, alte pianure, mesa, canyon, altipiani, fiumi, e terre desertiche. E' come se fosse un concentrato di tutta la natura americana anche per la flora che lo circonda e la fauna selvaggia che lo popola.

Pensare semplicemente che attraversa stati grandi e importanti come Colorado, Utah, Arizona, Nevada e California, fa intuire perché il fiume Colorado sia un fiume importante e quasi mitico degli Stati Uniti d'America. Senza dimenticare poi un suo piccolo scorrere anche nel Messico. Il Colorado in sostanza scorre nel sudovest degli Stati Uniti e nel nordovest del Messico. Lungo approssimativamente 2.330 km, attraversa una parte dell'arida regione sul versante ovest delle Montagne Rocciose. Il corso naturale del fiume sfocia nel golfo di California, ma il massiccio prelievo delle sue acque per l'irrigazione nella Imperial Valley, e per altri usi civili, ne ha prosciugato il basso corso al punto che in alcune annate il fiume non riesce a raggiungere il mare. Il Colorado ha una portata totale va da 113 m³/s durante la siccità a 28.000 m³/s durante i periodi di massima piena e quindi si comporta invece che da grande fiume, da torrente stagionale. Una portata di oltre 2000 m³/s è rara, a causa dell'effetto stabilizzatore recato dalla costruzione di grandi bacini per centrali idroelettriche nel basso corso. L'opinione di molti geologi è che prima della formazione del golfo della California, circa 7-8 milioni di anni fa, il Colorado sfociasse da qualche parte lungo la costa della California. A causa delle attinenze delle conoidi sedimentarie sottomarine con i sedimenti trasportati dal fiume, gli scienziati ritengono che il massiccio canyon sottomarino di Monterey nella omonima baia sia ciò che rimane dell'antica foce di questo fiume. Il canyon, inoltre, si è spostato a nord dalla sua posizione originaria, che si trovava approssimativamente nel luogo in cui ora sorge la città di Santa Barbara, fino alla sua attuale collocazione. Il Colorado nasce dal lago La Poudre Pass, situato a 3.101 metri nel Parco nazionale delle Montagne Rocciose, appena ad ovest dello spartiacque continentale delle Americhe e non lontano dalla città di Denver. Scendendo dal Rocky Mountain National Park, il fiume scorre attraverso la Kawuneeche Valley per immettersi nel lago Grand,, prima di venire sbarrato per creare lo Shadow Mountain Reservoir. Quindi si immette nel lago Gramby, altro serbatoio d'acqua, quindi il fiume entra nel Gore Canyon. Molti degli affluenti dell'alto corso del Colorado sono di piccole dimensioni, ad eccezione di alcuni fiumi come il Gunnison e il Roaring Fork, che hanno una grande portata d'acqua. Circa 160 km oltre, il Colorado incontra il fiume Eagle e poi attraversa la città di Glenwood Springs per unirsi alle rapide del fiume Roaring Fork. A ovest di Glenwood Springs, attraversa la Grand Valley e si unisce al Gunnison nella Grand Junction. Da lì scorre verso ovest fino al confine dello Utah per entrare nel Westwater canyon. Il fiume svolta a sud ovest vicino a Fruita (Colorado) e si unisce con il Dolores non molto dopo essere entrato

nello Utah. Segna parzialmente il confine sud del Parco nazionale degli Arches vicino Moab (Utah), passa dal Dead Horse Point State Park e attraverso il Canyonlands National Park dove incontra il suo affluente principale, il Green River. Da qui il Colorado si immette nel lago Powell, creato dalla diga di Glen Canyon. A valle della diga, le acque rilasciate dal fondo del lago sono chiare, pulite e fredde. Appena a sud della città di Page (Arizona), il fiume forma la drammatica Horseshoe Bend, quindi all'altezza di Lees Ferry si unisce un altro affluente, il caldo, poco profondo e fangoso fiume Paria, per iniziare il suo corso attraverso il Marble Canyon. Qui il fiume si unisce con un altro affluente il Little Colorado, per svoltare bruscamente a ovest attraversando le pieghe e la linea di faglia dell'altopiano. Attraversa il Grand Canyon, che è lungo 349 km e largo da 6 a 30 km, le cui pareti sono alte da 1200 a 1800 metri, scaglionate in una successione di scarpate alte dai 150 ai 490 metri, laminate in splendidi

forma il lago Mead, un celebre sito di svago, che fornisce gran parte dell'acqua alla città di Las Vegas, ricchezza inestimabile in una zona così deserta. Da qui il fiume scorre verso sud per formare il confine tra Arizona e Nevada e tra Arizona e California. Lungo quest'ultimo sono state create quattro dighe aggiuntive al fine di ottenere l'acqua per l'irrigazione dei campi e laghi per lo svago. Il Colorado sfiora poi il monte Yuma in Arizona, dove si unisce con il Gila. Il canale che attraversa gran parte di questa regione è collocato in una specie di letto tra due argini in una zona alluvionale che viene inondata durante le piene. Questi argini isolano dal fiume basse aree nella California meridionale conosciute come depressione di Salton, valle di Coachella o Imperial Valley. Prima della metà del 20-esimo secolo il delta del fiume creava un ricco estuario paludoso che si è ora prosciugato, ma ciò nonostante rimane un'importante risorsa ecologica. Guardarlo oggi dal Gran Canyon, il Colorado sembra aver perso gran



colori man mano che si scende nella stretta gola dove è presente il fiume. Siamo di fronte alla parte più spettacolare del corso del fiume. A sud della confluenza del fiume Virgin nel Nevada il Colorado svolta repentinamente verso sud. La diga di Hoover, costruita durante la Grande depressione,

parte della sua grandezza. Il celebre fiume è forse la testimonianza più evidente di come i cambiamenti climatici, uniti ad uno sviluppo urbano incontrollato stiano colpendo una delle regioni più ricche degli Usa. Da anni il livello delle sue acque diminuisce generando grandi preoccupazioni.

L'angolo del cinema

Carlo Verdone: romano ma universale

Quando era giovane era considerato in una prima fase un comico da televisione per scenette spot, poi classificato l'erede di Alberto Sordi; infine si è affermato in maniera completa ed autonoma come attore, regista e sceneggiatore innovativo e di ampio respiro.

Cresciuto in una famiglia che, per mestiere e frequentazioni, lo ha avvicinato al mondo del cinema fin da giovanissimo, Carlo Verdone è figlio di Mario Verdone, celebre critico cinematografico, docente universitario e dirigente per molti anni del Centro Sperimentale di Cinematografia. Fin da adolescente ha la fortuna di conoscere registi illustri come Pier Paolo Pasolini, Michelangelo Antonioni, Roberto Rossellini e Vittorio De Sica. Solo questo basterebbe a chiunque per amare la magia di un'arte che non ha regole, se non quella di rappresentare emozioni attraverso le immagini. Carlo, assieme al fratello Luca e gli amici, passa molti sabato sera della sua giovinezza a vedere i capolavori della storia del cinema. Una formazione colta che trova il suo ovvio canale di espressione in un cortometraggio intitolato Poesia solare (1969), girato con una videocamera commerciale. Gli elementi che costituiscono il primo approccio alla regia sono quelli che Carlo porterà con sé, alternandoli o rappresentandoli con i numerosi personaggi da lui inventati, durante tutta la carriera cinematografica: l'influenza della cultura sessantottina sulla vita dei giovani e la musica rock soprattutto dei Pink Floyd. Due anni dopo gira un altro cortometraggio, Allegoria di primavera seguito nel 1973 da Elegia notturna. I tre lavori, girati in Super-8, oggi non esistono più perché la Rai li ha smarriti. Nel 1972 si iscrive al Centro Sperimentale di Cinematografia e due anni dopo si diploma in regia con un lavoro intitolato Anjuta, tratto da un testo teatrale di Cechov. Si fa notare per il talento registico ma, con la contemporanea esperienza di burattinaio alla scuola di Maria Signorelli, dimostra grandi capacità anche nell'imitazione di personaggi famosi, dote che fino allora avevano potuto apprezzare solo i familiari e i compagni di scuola. Si fa dirigere a teatro dal fratello Luca, regista del "Gruppo Teatro Arte", occasione per mettere in scena le sue capacità istrioniche da trasformista professionista. Nel frattempo coltiva la passione per la regia, accumulando incarichi di aiuto regista e assistente di Franco Rossetti in Quel movimento che mi piace tanto (1974), oltre che alcuni documentari, qualche piccola collaborazione con Franco Zeffirelli e una parte marginale, questa volta come attore, in La luna (1979) di Bernardo Bertolucci. A teatro conquista maggiori consensi: con lo spettacolo "Tali e quali" interpreta ben 12 personaggi, una sorta di catalogo di tipi e persone che riprenderà, anche se rivisti e corretti, nella sua filmografia successiva

è prima ancora nella trasmissione televisiva "Non stop". La carriera di Carlo ha una vera svolta quando incontra Sergio Leone, autore che lo aiuta a pensare alla sceneggiatura di *Un sacco bello* (1980), il debutto cinematografico da regista, e dà il via a una preziosa e fortunata collaborazione con gli scrittori Leo Benvenuti e Piero De Bernardi, fidati compagni di avventura che staranno spesso al suo fianco. Dopo il successo di *Un sacco bello*, Carlo realizza *Bianco, rosso e verdone*, storie parallele di tre personaggi coinvolti nel voto elettorale: c'è il precisino e snervante padre di famiglia, un emigrato lucano che rientra da Monaco e un infantile ragazzone romano in viaggio con la nonna malata (una strepitosa Lella Fabrizi). Con *Borotalco* nel 1982, *Acqua e sapone* nel 1983 e *Troppo forte* nel 1986 continua a sfruttare la sua comicità camaleontica per costruire un repertorio di tipizzazioni feroci ma mai volgari, spesso legate al dialetto romano. Nel 1982 interpreta il figlio di Alberto Sordi nella commedia *In viaggio con papà*, dopodiché affianca Eleonora Giorgi, Enrico Montesano (che dirigerà nell'esilarante *I due carabinieri* nel 1984), Adriano Celentano e Diego Abatantuono in *Grand Hotel Excelsior*. È nel cast di *Cuori nella tormenta* ma è soprattutto il protagonista in coppia con Renato Pozzetto del debutto cinematografico del fratello Luca Verdone, ovvero *Sette chili in sette giorni*, commediola dall'impianto barzellettistico che però riesce a mettere in luce nuovamente le doti comiche di Carlo. In *Io e mia sorella* del 1987 e soprattutto nel nostalgico *Compagni di scuola* del 1988 decide di accentuare le venature malinconiche del suo umorismo, aggiungendo molte sfumature amare alle sue commedie. Spesso si concentra su un ritmo comico nevrotico che guarda alla psicoanalisi come possibile metodo di risoluzione dei problemi, aspetto che nasce anche da una caratteristica della vita privata di Verdone: indeciso e quasi patologico in *Stasera a casa di Alice*, e poi alla ricerca, assieme ai fratelli Francesca Neri e Sergio Rubini, di un padre scomparso in *Al lupo al lupo*. Divertente ma serio quando inter-

preta un uomo di mezz'età lasciato dalla fidanzata e vittima di una mania per pillole e medicinali nello straordinario *Maledetto il giorno che t'ho incontrato* con Margherita Buy, dove inserisce anche la sua passione per la musica di Jimi Hendrix. Il film consacra Carlo come regista capace di orientarsi anche nel drammatico seppur con risvolti leggeri e umoristici. La maturità lo porta ad



affrontare il problema dell'handicap in *Perdiamoci di vista* con Asia Argento bloccata su una sedia a rotelle per poi tornare alla grande commedia con *Viaggi di nozze*, dove ripropone un film a episodi con i personaggi da lui creati. Dopo *Sono pazzo di Iris Blond* (dove nuovamente ripropone la passione per la musica che intreccia in una storia d'amore tra due musicisti), tratteggia una satira della dominante volgarità italiana con *Gallo cedrone* (1998) e *C'era un cinese in coma* (2000). Con questi due ultimi film la vis comica dell'artista si perde in gag già viste o poco pungenti ma il ritorno alle grandi storie è dietro l'angolo: il corale *Ma che colpa abbiamo noi* (2003) e *L'amore è eterno finché dura* (2004) sono esempi di una commistione sapiente di dramma e comicità, peculiarità che ha sempre decretato il successo di Carlo.

Segue nelle pagine successive

L'angolo del cinema

Segue.. Carlo Verdone: romano ma universale

Permettetemi qualche riflessione più problematiche personali, con personale. A me Verdone piace molto e leggerezza, con ironia ma mai con ritengo che, tranne qualche film meno superficialità e riesce ad offrire in queste riuscito, con gli anni, l'esperienza e la situazioni un giusto mix tra sitzioni maturità, sia cresciuto tanto ed abbia patologiche e il desiderio di vita. Mi ha silenziosamente, e senza mai negare le sempre fatto molto piacere che abbia in sue origini, abbandonato alcune sue diversi suoi lavori valorizzato la musica, caratteristiche da episodio televisivo se italiana e straniera unendo alla passione



il giusto ruolo della musica ovvero la metafora della vita e l'occasione di relax. C'è un altro aspetto che voglio sottolineare che è la sua attenzione a cercare location per i propri film realistiche e ben compatibili con i personaggi ideati ed interpretati. Molti sono i film che ho apprezzato di Verdone, ma con voi ne voglio ricordare uno in particolare: "Io loro e Lara". Lo giudico un film molto completo, pieno di ironia e di sentimento con una trama per nulla scontata e che valorizza quanto di buono c'è nelle persone, anche le più

non da avanspettacolo. Credo si possano strane e quindi le più imprevedibili. A individuare in lui diversi aspetti positivi. fianco un box dedicato al film.

Il primo è quello di avere il coraggio di affrontare anche tematiche poco cinematografiche come la depressione e la fissazione delle medicine. Lui lo fa, partendo anche da alcune

Con riferimento ad Alberto Sordi, alla domanda "Cosa ha imparato da lui?" Verdone ha risposto: "Il rigore estremo, la disciplina nel lavoro. Pur essendo due artisti molto diversi, abbiamo condiviso la stessa dedizione assoluta al lavoro. Quando si gira un film, la vita sociale s'interrompe: valeva per lui, vale oggi per me. Anch'io, come Alberto, ho sempre dato tutto al pubblico, togliendo tempo ed energia ai veri amici".

Compagni di banco al Liceo Tasso di Roma, partner in crime e amici legati da una grande passione per il cinema, ereditata dai genitori. Nasce così la lunga e profonda amicizia tra Christian De Sica e Carlo Verdone che continua tutt'ora ed è suggellata da mezzo secolo da un comune albero genealogico. Ad unirli, dai primi anni '70 in poi, un amore comune per Silvia, sorella di Carlo e da 51 anni compagna, moglie, agente, e confidente di Christian.

Io loro e Lara

Carlo Mascolo, un presbitero missionario, dopo aver prestato il proprio servizio in Africa decide di tornare nella sua città natale, Roma. La scelta di ritornare in patria è dettata da una crisi di fede che sta vivendo: il rientro, pertanto, vorrebbe essere un modo per riordinarsi le idee. Purtroppo tale intento è sacrificato dalle mille difficoltà che lo investono: i suoi familiari, infatti, lo travolgono con i loro problemi, e nessuno si dimostra disposto ad ascoltarlo. Il padre è sposato con una giovane badante moldava, Olga, e i fratelli Beatrice e Luigi hanno paura che la matrigna rubi loro l'eredità. Lo stesso sacerdote sembra scettico sulla scelta paterna, soprattutto quando vede il genitore acquistare una costosissima auto alla compagna. Quando arriva l'ambulanza a casa del padre, una notte, credono che sia per lui e, venuti a sapere che c'è un morto, sono pronti ad accusare la badante, ma scoprono a sorpresa che a morire è stata proprio lei, mentre il vedovo, disperato, rinfaccia loro di averla "uccisa" a suon di cattiverie e cattivi pensieri. Le cose non sono facilitate dall'entrata in scena di Lara, figlia della badante, che la famiglia conosce al funerale di Olga. Per un periodo, su imposizione del padre di Carlo, Lara si stabilisce nella vecchia casa di famiglia, sola con il missionario. Questi comincia ad allacciare un bel rapporto con la ragazza, ma una notte scopre casualmente, entrando nella sua camera, che Lara si esibisce seminuda in webcam. Padre Carlo si infuria e sotto pressione dei fratelli viene convinto a spiare la ragazza per capire che vita faccia: la trova così al Colosseo dove, per guadagnare qualcosa, fa la guida turistica. Lara si accorge della presenza del prete e, inviperita, lo affronta spiegandogli che

la realtà è ben lontana dalle apparenze: sta infatti disperatamente tentando di avere l'affido del proprio figlioletto, ma l'assistente sociale non è disposta a concederle finché Lara non fornisca le necessarie garanzie.



Stipulando un accordo con Carlo e i fratelli in presenza di un notaio, li costringe a organizzare un pranzo tutti insieme alla presenza dell'assistente sociale Elisa Draghi e di una collega, per indurle, dimostrando il calore in cui verrebbe accolto il bimbo, a concederle l'affido. Il pranzo però va decisamente male: prima dell'arrivo degli ospiti arrivano tre prostitute (Hakira, Madou e Sofia) che il sacerdote aveva conosciuto in Africa, chiedendo rifugio in quanto insegue dai loro protettori. Questi ultimi raggiungono l'appartamento e, dopo essere stati allontanati da Carlo, cominciano a sparare contro le finestre. Al tempo stesso il fratello dà costanti segni, attraverso il naso e la polvere bianca che gli rimane sulla giacca, di essere un assiduo cocainomane. Lara è in preda alla disperazione e la situazione sembrerebbe priva di speranza ma Carlo, qualche giorno dopo, si reca personalmente dall'assistente a spiegare l'origine dei vari equivoci. Lei, innamoratasi del missionario in quanto sosia del suo marito deceduto, tenta anche di sedurlo, ma lui la respinge. Facendo leva su questa molestia, Carlo riesce nel suo intento e il bambino viene affidato alla sua mamma. Il sacerdote, riconciliato con la famiglia e con la propria fede, fa ritorno in Africa insieme alle tre ragazze.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



“Il razzismo è inaccettabile e bisogna denunciare a voce alta, senza paura, vincendo ogni forma di omertà per sradicarlo completamente. Non si può far finta di non vedere e girare la faccia dall'altra parte”. La storia insegna che la vicenda razzismo è antichissima, che ha avuto vari momenti, alcuni dei quali con punte molto feroci. Impossibile non pensare all'aggressività e la ferocia dei nazionalisti bianchi e dell'alt-right in generale che non è un fenomeno nuovo negli Stati Uniti. Alcuni di loro sono membri di un re-viviscente Ku Klux Klan. La maggioranza degli americani concepisce il KKK come una società segreta del Sud sorta al termine della guerra di secessione con uno scopo ben preciso: reimporre

la schiavitù agli afroamericani e impedire loro di rivendicare i propri diritti di cittadini. Alla sua seconda comparsa, che ebbe luogo negli anni Venti del Novecento, il Klan era per certi versi mutato, eppure manteneva in comune con la versione originaria un elemento fondamentale: alimentare la rabbia e il timore che le persone sbagliate si stessero impadronendo del Paese. Fenomeni di questo tipo, seppur meno strutturati esistono in molte parti del mondo e sembra incredibile che queste situazioni vengano perpetuati negli anni duemila. E quasi mai servono i giusti richiami all'uguaglianza di tutti gli esseri umani a prescindere dal colore della pelle, dall'età e dalle condizioni sociali. Quello che stupisce più di tutto è che xenofobia e razzismo sono incompatibili con l'essere cristiani eppure esistono fasce di cattolici tradizionalisti che sostengono posizioni razziste, esattamente come fecero in Italia alcuni cattolici che condivisero le riforme razziali del fascismo nonostante la chiara posizione del Papa.



IL VOLTO DELL'UMANITÀ
È L'UNICO CHE CONOSCO.

XVI Settimana d'azione contro il razzismo, dal 16 al 22 marzo 2020

#maipiurazzismo